

VERITÀ NASCOSTE

Umanità in transito verso il nulla

Sarantis Thanopoulos

Il dramma del migrante non sta nel suo essere in «mezzo al guado»: non più nella terra che lascia, non ancora nella terra che vuole raggiungere. Sta nel fatto che nelle migrazioni, anche quelle dall'esito più felice, si deve sempre attraversare una terra di nessuno, in cui non si profila altro all'orizzonte che cielo e deserto o acqua. In questa terra più si mette alle spalle ciò che si è lasciato, più appare lontana, irraggiungibile la meta del proprio cammino.

C'è nella migrazione una dimensione ineliminabile che rappresenta il «negativo» del viaggio di Ulisse. L'Itaca che ti dà l'avventura del viaggio (Kavafis), la meta di ritorno che più l'avvicini più si allontana -allargando definitivamente l'orizzonte della tua esperienza- non fa parte dell'esilio quando esso appare definitivo, un andarsene per sempre, una volta tolti gli ormeggi. Il viandante perde la condizione prima del

viaggio -il punto di partenza come meta di un ritorno da rimandare il più a lungo possibile- e cerca di ritrovarla da un'altra parte. Andando avanti nello spazio, viaggia a ritroso nel tempo. L'opposto di Ulisse, che, tornando indietro nello spazio, viaggia avanti nel tempo.

La migrazione dei nostri tempi è evento particolarmente traumatico, sradicamento totale che può portare a un ritiro catastrofico del proprio desiderio dal mondo.

Il «cittadino del mondo» non dimora qui, neppure l'esploratore alla ricerca di terre nuove (per necessità o spirito di avventura). La scena è abitata da naufraghi che la deriva può portare a una spiaggia accogliente o a sbattere sugli scogli. Le spiagge e le scogliere nella nostra civiltà iper-tecnologica e sovraffollata sono fatte di materia umana. Sulle sponde dell'Occidente siamo noi in carne e ossa a tendere la mano ai senza terra o a

restare a braccia conserte facendo cadere l'acrobata di turno nel vuoto. Sennonché, noi privilegiati, con la presunzione di potere scegliere tra accoglienza, ostilità e indifferenza, siamo ugualmente naufraghi, perduti e senza approdo visibile nel luogo in cui viviamo. Orfani dell'altro, di colui che vive dall'altra parte del confine (della strada, dello staccato) o in un altrove oltre la sottile linea di un orizzonte lontano, diffidiamo di noi stessi e abbiamo bisogno di «infiltrati» con cui prendersela, per non impazzire.

Si nasce per sradicamento e se l'esperienza, di per sé lacerante, della separazione dal sentimento di appartenenza, non esita in rovina, è perché l'altro si costituisce come sponda necessaria per la scoperta del mondo e il radicamento in esso. Questo radicamento non è quello di un albero: è fondato; al tempo stesso, sul senso di appartenenza a un posto e sul viaggio. Se tutto va be-

ne, alloggiamo nel mondo in modo eccentrico, isterico: ben radicati e in transito, cittadini e apolidi.

Il sentimento di appartenenza è da sempre frainteso come patto tribale difensivo, che divide il familiare dall'estraneo. In realtà il legame con le proprie origini è sentimento di auto-appartenenza, presenza in sé che presenta l'alterità. Le nostre radici sono la vita nel suo spontaneo fluire, l'essere tutt'uno con le cose vive del mondo che sono parte di noi, sentono e respirano con noi. L'appartenenza a se stessi uniti alla materia prima della vita, è alla base del sentire comune. Questo sentire non è chiuso in un posto: l'affinità è presentimento di ciò che è diverso. Dove l'appartenenza perde il suo legame con l'alterità - il principio della differenza che plasma la materia umana- si perde il senso stesso del viaggio. L'umanità è in transito verso il nulla, mentre l'indifferenza danza con la paranoia.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.